



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 1 – GIUGNO 2021

ATTILIO ALESSANDRO NOVELLINO

La devianza. Dalla genesi scientifica del concetto all'ipotesi di un modello alternativo di società

ABSTRACT - The article offers an introduction to the Sociology of deviance, providing some notes regarding the scientific genesis and development of the concept of deviance in the sociological debate and its link with power and Foucault's "dispositive". After exposing the interpretations of the concept elaborated by the principal sociological theories on this focus (Positive School, Durkheim's functionalism, Parsons and Merton's structural functionalism, labelling theory of the Chicago School, and Alex Comfort's thought about the connection between psychopathology and political leadership) the Author, according to Alessandro Dal Lago, highlights the critical points for each approach. This work underlines the close relationship between the analysis of deviance and control systems and the creation of an alternative and new social organization, as developed by anarchist thought.

KEYWORDS - Deviance - sociology - dispositive - functionalism - anarchism.

ATTILIO ALESSANDRO NOVELLINO*

La devianza. Dalla genesi scientifica del concetto all'ipotesi di un modello alternativo di società**

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. La Scuola positiva - 3. Durkheim e il funzionalismo - 4. La Scuola di Chicago - 5. Leadership politica e psicopatologia - 6. Per un progetto alternativo di società.

1. Introduzione

La trattazione sociologica della devianza e l'analisi dei modelli scientifici di descrizione della realtà sociale attorno alla quale essa è definita espongono ad una doppia evidenza teorica.

Da un lato ogni dissertazione teorica sulla devianza costituisce «il proprio oggetto in base a strategie che hanno a che fare con il potere»¹, presentandosi, più che come semplice discorso scientifico, propriamente come un dispositivo.

Simmetricamente, all'approfondimento teorico della devianza e dei sistemi di controllo è consustanziale la prospettazione di un modello di organizzazione sociale capace di offrire una possibile via d'uscita dall'apparato epistemico-politico di normalizzazione dei comportamenti umani.

Riguardo alla prima constatazione è evidente il riferimento agli studi di Foucault sulla «microfisica del potere»² seguendo i quali la società moderna viene presentata come ordinamento di normalizzazione bio-amministrativa in cui il dispositivo segna la convergenza di potere e sapere³ entro un quadro istituzionale e allo stesso tempo definisce rigidamente i contorni di un Io modellato artificialmente.

Questa saldatura del fine col mezzo, di normalità e volontà, permette di iscrivere nel perimetro della legalità tutto quanto è assoggettato,

* Dottorando di Ricerca in "Ordine Giuridico ed Economico Europeo" presso Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro.

** Contributo sottoposto a valutazione anonima.

¹ A. DAL LAGO, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanica di controllo*, Ombre Corte, Verona, 2002, 11.

² M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, A. FONTANA e P. PASQUINO (a cura di), Einaudi, Torino, 1977.

³ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

relegando all'illegalità, alla patologia, alla devianza, ciò che rifiuta la soggettivazione.

Deleuze analizzando il dispositivo nella concezione di Foucault lo definisce come «un groviglio, un insieme multilineare. Un composto di linee di natura diversa»⁴ capace di tracciare dei percorsi eterogenei e impossibile da racchiudere all'interno di un sistema. Ogni linea infatti, attraverso variazioni di direzione, rotture e movimenti tendenti allo squilibrio, alimenta catene di variabili composte prevalentemente da concatenazioni di tre elementi: sapere, potere e soggettività.

Il dispositivo è dunque il congegno deputato all'amministrazione dei codici e delle strutture istituzionali, costitutivo dell'ordine discorsivo e culturale, capace di modellare plasticamente gli individui attraverso una pratica di soggettivazione ma allo stesso tempo costretto a subire interruzioni e ripiegamenti delle linee di forza lungo le quali si dipanano le energie umane.

Si comprende perciò che «una linea di soggettivazione è un processo, una produzione della soggettività dentro un dispositivo: essa deve prodursi nella misura in cui il dispositivo lo renda possibile». Ma, allo stesso tempo, essa è anche l'apertura di un varco, un veicolo di sottrazione, «è una linea di fuga» che «sfugge alle linee precedenti»⁵.

Deleuze legge questa sottrazione alla luce della sola influenza dei rapporti di forza che conduce alla creazione del Sé come un plusvalore, al quale è possibile sottrarsi unicamente attraverso un particolare dispositivo politico, quello della comunità politica organizzata nella forma di *polis* che, attraverso una linea di forza che decorre lungo «la rivalità degli uomini liberi»⁶ a cui è informata la città, consente a coloro che detengono il comando, pur operando sempre all'interno del dispositivo, di modificarlo e determinare trasformazioni che su un piano sociale si traducono in pratiche di fabbricazione della soggettività e in qualche misura di produzione della norma.

Al processo di soggettivazione tendente alla creazione e all'assoggettamento di corpi "liberi" che compare anche nell'analisi del concetto di dispositivo foucaultiano condotta da Giorgio Agamben, nel cui alveo vengono ricompresi un significato propriamente giuridico (decisione separata dalle motivazioni), uno tecnologico (meccanismo) e

⁴ G. DELEUZE, *Che cos'è un dispositivo*, in *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste, 1975-1995*, Einaudi, Milano, 2010, 279.

⁵ *Ivi*, 281.

⁶ *Ibidem*.

uno militare (mezzi disposti in conformità a un piano), si accompagna anche un movimento di desoggettivazione.

Per Agamben attraverso le forme di controllo sociale di massa contemporanee il dispositivo, in particolare quello tecnologico, rende operativa la sostituzione di un soggetto con una matrice che aliena la soggettività del vivente, la cui identità degrada a codice numerico nel momento in cui si espone alla negazione mediatica dell'Io.

In questa visione nel dispositivo confluisce, sempre attraverso il filtro di Foucault, per un verso la tradizione teologica-cristiana del concetto di *oikonomia*, come governo delle cose totalmente dissociato dall'essere, per l'altro il concetto di positività in Hegel quale insieme di credenze, regole, riti e pratiche che vengono imposte e interiorizzate in un dato momento storico in una particolare società secondo le indicazioni di Jean Hyppolite.

È in questione il rapporto tra gli individui come esseri viventi e l'elemento storico nel quale confluiscono le relazioni di potere.

«Le società contemporanee si presentano così come dei corpi inerti attraversati da giganteschi processi di desoggettivazione cui non fa riscontro alcuna soggettivazione reale. Di qui l'eclisse della politica, che presupponeva dei soggetti e delle identità reali (il movimento operaio, la borghesia ecc.), e il trionfo dell'*oikonomia*, cioè di una pura attività di governo che non mira ad altro che alla propria riproduzione»⁷.

Il profondo legame tra dispositivo, normalizzazione e modello di organizzazione della società svela nella lettura e negli sviluppi delle idee foucaultiane proposte il suo complesso congegno di funzionamento.

2. La Scuola positiva

Sin dai primordi del Diciannovesimo secolo, la sociologia ha concentrato i suoi sforzi verso la definizione e l'analisi scientifica del concetto di devianza, secondo una prospettiva definitoria ed eziologica. Le varie teorie, distinte in positivistiche, funzionalistiche, interazioniste, a seconda del differente paradigma adoperato, sono state condotte a un livello di indagine macro o micro-sociale e si sono focalizzate sull'analisi del deviante, sulla reazione sociale rispetto al fenomeno e spesso hanno preso in considerazione anche le implicazioni politico-istituzionali delle osservazioni condotte.

⁷ G. AGAMBEN, *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Roma, 2006, 32.

Già nella seconda metà del Diciottesimo secolo, grazie all'influenza delle opere di riformatori liberali, quali Beccaria⁸ e Romilly⁹, e teorici dell'utilitarismo, come Bentham¹⁰, che avevano contribuito a demolire la concezione della pena come risposta morale all'aggressione di entità meta-sociali, religiose e politiche, l'ispirazione teorica e la pratica della giustizia penale approdano, da un modello spettacolare, a un modello razionale della punizione.

Si fa strada l'idea della necessità di una razionalizzazione dell'intervento dello Stato sul terreno del disordine sociale, sul presupposto che la violazione di una norma sociale o giuridica arrechi un danno alla collettività attraverso la lesione di un interesse individuale, unita all'adozione di un codice penale certo e definito e al principio dell'irretroattività della legislazione penale.

Accanto al processo di razionalizzazione dei meccanismi e delle istituzioni di controllo emergono i primi modelli di analisi della patologia sociale incentrati sullo studio dell'influenza delle condizioni non controllabili dall'individuo poste alla base del comportamento illegale o patologico.

Si inizia a valutare l'influenza della società sulle azioni, delle condizioni entro le quali il soggetto conduce la propria vita oltre che delle caratteristiche biologiche dell'individuo sulla tendenza a delinquere, si prova ad adoperare il metodo scientifico per investigare e controllare pulsioni, passioni ed espressioni patologiche della psiche, si mettono in luce meccanismi collettivi che possono influenzare un determinato comportamento.

La questione del disordine sociale e della difformità di condotte viene inserita in un quadro biologico e analizzata, anche con l'ausilio della statistica e con riferimento a fenomeni valutati su larga scala, come realtà fenomenica. Da queste premesse nasce la tendenza a considerare la società come un organismo, propria di una certa sociologia dei primi del Novecento.

⁸ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, Torino 1978; si veda anche M. MAESTRO, *Cesare Beccaria e le origini della riforma penale*, Feltrinelli, Milano, 1977.

⁹ S. ROMILLY, *Observations on the criminal law of England: as it relates to capital punishments, and on the mode in which it is administered*, stampato da J. M'Creery, Black Horse Court for T. Cadel and W. Davies, Londra, 1810.

¹⁰ J. BENTHAM, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, M. FOUCAULT, M. PERROT (a cura di), Marsilio, Venezia, 2012; dello stesso autore si vedano anche E. LECALDANO (a cura di), *Introduzione ai principi della morale*, UTET, Torino, 1998 e L. FORMIGARI (a cura di), *Il catechismo del popolo*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

Saint-Simon ad esempio, precursore del funzionalismo, considera la società come un organismo e il conflitto politico è rappresentato come contrasto tra i diversi organi di uno stesso corpo; in questo quadro la politica diventa un settore della fisiologia generale.

La possibilità di analizzare i fatti morali come dati omogenei tramite l'utilizzo della statistica venne colta da Adolphe Quetelet, professore di matematica belga e padre della biometria, ossia lo studio delle caratteristiche biofisiche dell'organismo umano tendente a identificare meccanismi di funzionamento, variabili e correlazione tra i fenomeni vitali. Attraverso lo studio sistematico della statura e delle altre caratteristiche fisiche dell'uomo rappresentate anche graficamente¹¹, Quetelet ritenne di poter descrivere un tipo umano normale, definito uomo medio, rispetto al quale potevano essere misurate e monitorate variazioni patologiche. Le differenti condizioni sociali, ambientali e geografiche dei soggetti studiati all'interno dei diversi gruppi o delle varie classi della popolazione, esercitavano un'influenza sulla tendenza al delitto.

L'analisi scientifica consentiva, su queste basi, di individuare le costanti del delitto e dei comportamenti patologici con possibilità di previsione della relativa incidenza e pericolosità.

A tal proposito il belga scrive: «noi possiamo enumerare anticipatamente quanti individui macchieranno le loro mani del sangue dei loro simili, quanti saranno falsari, quanti avvelenatori; circa come si possono enumerare in anticipazione le nascite ed i decessi che devono succedersi»¹².

Secondo Quetelet dunque nei meccanismi sociali e morali inerenti alla società bisognava ricercare le cause prevalenti della tendenza a delinquere e della patologia che colpiva la società industriale in modo quasi fisiologico.

¹¹ Cesare Lombroso è stato un medico, antropologo, criminologo e giurista italiano, vissuto tra il 1835 e il 1919 in Italia. Sotto l'influsso del determinismo biologico, della fisiognomica, della frenologia, formulò la teoria dell'atavismo, secondo la quale l'uomo delinque per ragioni biologiche. Fu docente di medicina legale a Torino, ma le sue controverse teorie, di cui fu presto messo in dubbio il valore scientifico, gli costarono un percorso accademico molto travagliato culminato con la radiazione nel 1882 dalla Società italiana di Antropologia ed Etnologia.

La sua opera più conosciuta è probabilmente *L'uomo delinquente*, contenente una trattazione sistematica delle diverse categorie di criminali individuate attraverso particolari caratteristiche somatiche.

¹² A. QUETELET, *Il mito dell'uomo medio*, Il Segnalibro, Torino, 1996, 8.

Sui grandi numeri, perciò, non c'era spazio per il libero arbitrio, poiché il delitto veniva determinato da una serie di circostanze concomitanti sottratte al controllo dell'agente e alle quali la società, che in qualche modo preparava il delitto, non poteva certo sottrarsi.

In questo quadro la repressione non era considerata uno strumento sufficiente a fronteggiare i problemi determinati dallo sviluppo sociale, ma doveva essere affiancata da un'azione sociale indirizzata all'educazione, al sostegno e al miglioramento delle condizioni di vita dei ceti meno abbienti, secondo una prospettiva liberale di riforma delle istituzioni.

Secondo questa impostazione il concetto di normalità finiva per coincidere con quello di media e poteva essere ricavato unicamente tramite l'esecuzione di calcoli matematici e l'applicazione di leggi statistiche. La scuola positiva pur avendo aperto il campo all'analisi dei possibili fattori naturali, biologici, psicologici, psichiatrici che possono indurre l'individuo a commettere un delitto, non era riuscita a produrre un modello concreto di società.

3. *Durkheim e il funzionalismo*

Alla definizione di un modello concreto di società perviene invece Durkheim¹³ focalizzando la sua attenzione sulla divisione dei compiti nelle società complesse, la cui funzione secondo il sociologo risiede nella creazione di una particolare forma di solidarietà che lega i membri della comunità al corpo sociale e permette loro di superare gli interessi particolaristici ed egoistici. Le due forme di solidarietà descritte, quella "meccanica", propria delle società poco evolute e con scarsa differenziazione dei compiti, e quella "organica", tipica dei sistemi più evoluti e caratterizzati da un elevato grado di specializzazione dei compiti e delle funzioni oltre che da un complesso sistema di regole e rapporti, caratterizzano le vicende dei sistemi sociali creati dall'uomo sino a quel tempo.

Durkheim individua nella società capitalistica, nelle crisi economiche e nell'opposizione fra capitale e lavoro che la caratterizzano, forme di divisione del lavoro anormali, le fonti dei conflitti e delle turbolenze dalle quali scaturisce l'anomia.

Il termine che, letteralmente vuol dire "assenza di norme", allude a uno stato di tensione e alienazione che affliggerebbe il soggetto in un

¹³ É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962.

contesto sociale nel quale norme e valori sociali condivisi hanno perso la capacità di fungere da collante sociale. La debolezza dell'impianto strutturale della società, incapace di supportare in maniera soddisfacente l'individuo, favorisce la comparsa di situazioni psicologiche caratterizzate da angoscia profonda e disorientamento diffuso.

Nei processi di sviluppo sociale caratterizzati da radicali modificazioni dei modelli di vita, alterazioni improvvise dell'ordine tradizionale, importanti squilibri nella distribuzione delle ricchezze, situazioni ricorrenti nel passaggio al sistema capitalista, l'essere umano, sperimentando l'impossibilità di soddisfazione di aspettative e ambizioni che la società stessa aveva contribuito a fondare, può essere indotto ad adottare comportamenti devianti anche estremi, come nel caso del suicidio¹⁴.

La lacerazione del tessuto delle relazioni sociali mette in discussione, così, la coesione nelle società differenziate, per impedire la quale Durkheim¹⁵ invoca l'intervento della corporazione, organismo ritenuto capace di porre freno alla disorganizzazione produttiva tramite una regolamentazione che, provenendo da organismi autonomi, non rifletta interessi individuali e determini un incremento del livello di coesione sociale.

Si tratta di una struttura della società che potremmo definire decentrata e sussidiaria, distante tanto da apparati burocratici polarizzati attorno alla centralità dello Stato, quanto da ipotesi di democrazia diretta. In questo quadro il reato viene considerato elemento di coesione sociale, inevitabile oltre che necessario per la sopravvivenza della società, essendo il risultato della disomogeneità delle personalità tipiche di una società evoluta.

Le condotte che costituiscono reato in un momento storico sono determinate, almeno in alcuni casi, da istanze morali che anticipano tendenze che verranno approvate dalla maggior parte della società in un momento successivo, costituendo dunque un veicolo di evoluzione e sviluppo della morale. L'esistenza del reato¹⁶, individuato attraverso la normativa penale, consente alla società di riconoscersi affermando l'esistenza di una morale pubblica. Nell'infliggere la pena la società

¹⁴ É. DURKHEIM, *Il suicidio - L'educazione morale*, UTET, Torino, 1969.

¹⁵ É. DURKHEIM, *Lezioni di sociologia*, Universale Etas, Milano, 1978.

¹⁶ É. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico - Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963; si veda anche, dello stesso autore, *Due leggi dell'evoluzione penale*, Il Mulino, Bologna, 1977.

celebra riti essenziali per la sua stessa sopravvivenza, nei quali, attraverso il giudizio del criminale, viene affermata l'autorità del corpo sociale quale giudice supremo. Il delitto, dunque, nella sua costante reiterazione, soddisfa una necessità vitale della società.

Il funzionalismo di Durkheim, seppur con qualche punto critico legato soprattutto al presupporre l'esistenza di una morale collettiva nelle società complesse e al considerare crisi e conflitti economici come elementi anormali di distribuzione del lavoro, ha l'indubbio merito di mettere in luce il ruolo che i sistemi sociali evoluti svolgono nella determinazione di criminalità e devianza attraverso la definizione, riproduzione e l'attribuzione di significato a comportamenti e accadimenti valutati all'interno di sistemi utili al mantenimento del controllo.

Da queste premesse muove lo struttural-funzionalismo di autori come Parsons e Merton, secondo i quali la società, tramite un complesso sistema di valori ampiamente condiviso dai suoi membri, assegna precisi ruoli, compiti e funzioni istituzionalizzate agli attori sociali, portati ad interiorizzarli mediante un processo di socializzazione primaria basato su processi affettivi, psichici e cognitivi, che inducono i soggetti ad operare una scelta, nella maggior parte dei casi, conforme alle aspettative sociali.

Alla base della devianza, intesa quindi come comportamento che si discosta dalle aspettative sociali in relazione al ruolo, si trova secondo Parsons¹⁷, che fa ampio ricorso alla teoria psicanalitica, una disfunzione nella relazione tra bambino e madre e nell'applicazione del sistema di compensi e punizioni su cui si basa il processo educativo.

Secondo Merton¹⁸, invece, i comportamenti devianti deriverebbero dalla frustrazione degli attori sociali appartenenti ai ceti meno abbienti di fronte al riscontro dell'incapacità della società di supportarne la crescita, offrendo loro strumenti idonei al reale conseguimento delle mete istituzionali indicate come auspicabili.

L'ambiguità di un sistema che induce anche gli individui posti ai gradini inferiori della scala sociale ad aspirare a posizioni contraddistinte da largo benessere, proprio delle classi privilegiate, ma che non consente poi di raggiungere tale obiettivo, si rivela determinante nell'innescare la forma di adattamento individuale deviante sulla quale Merton si sofferma con maggiore interesse: l'innovazione, consistente nell'utilizzo di tecniche sleali per il perseguimento del successo.

¹⁷ T. PARSONS, *Teoria sociologica e società moderna*, Universale Etas, Milano, 1971.

¹⁸ R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1959.

Queste teorie, individuando in frizioni sociali e attriti culturali i meccanismi d'innescò della devianza, solo successivamente espressa tramite la mediazione dei comportamenti individuali, portano avanti una tendenza dalla quale, come avremo modo di ribadire, la sociologia fatica a liberarsi, ossia quella di definire la devianza attraverso il raffronto con una condotta di riferimento che si presume essere normale sulla base di criteri morali la cui condivisione si attribuisce alla generalità dei consociati in maniera forzata. Il rischio che siano i parametri adoperati dallo scienziato a fabbricare piuttosto che a rilevare un concetto generalizzato di devianza, adattabile in modo perlopiù indiscriminato a comportamenti difforni da un modello di riferimento, è molto elevato

4. La Scuola di Chicago

Il mancato approfondimento di motivazioni, finalità ed eventuale rispondenza a valori alternativi di un comportamento può rendere la ricerca di una risposta scientifica al fenomeno analizzato uno strumento di stigma ed etichettamento¹⁹, un meccanismo di creazione e amplificazione della differenza.

Rinunciando a compiere lo sforzo di comprendere la devianza nella sua realtà, questi filoni facevano prevalere l'aspetto terapeutico, se non

¹⁹ La teoria dell'etichettamento (*labelling theory*) è una teoria sociologica della devianza elaborata dalla Scuola di Chicago secondo la quale l'attribuzione di un'etichetta criminale a delinquenti occasionali da parte dei poteri pubblici e delle istituzioni favorirebbe lo sviluppo di una carriera criminale duratura. L'etichettamento, l'isolamento, la reclusione in strutture carcerarie, uniti alla stigmatizzazione dei suoi comportamenti e alla sfiducia da parte della collettività, priverebbero l'autore reale o presunto del reato di opportunità sociali, indirizzandolo verso forme di devianza non occasionale. Ad essere colpita negativamente è anche la percezione di sé del deviante, indotto, quasi convinto ad orientare la sua condotta secondo l'etichetta di cui ha subito l'apposizione.

Una reazione sociale del genere si registra, secondo la Scuola di Chicago, nei confronti di particolari tipi di atti che generano allarme sociale, a volte neanche penalmente rilevanti, come nel caso del consumo di alcuni tipi di stupefacenti e che coinvolgono fasce deboli della popolazione incapaci di sottrarsi all'apposizione dell'etichetta. Si tratta in genere di microcriminalità o comportamenti che riguardano le minoranze.

Il ricorso alla sanzione penale solo come *extrema ratio* e l'adozione di misure alternative alla detenzione potrebbero essere strumenti utili secondo i fautori di questa teoria per ottenere il reinserimento sociale del deviante, contrastare il processo di etichettamento e prevenire le gravi conseguenze negative a cui può dare origine.

quello repressivo o di correzione, già insito nelle istituzioni preposte al controllo e al recupero o alla segregazione dei devianti.

La Scuola di Chicago²⁰, sviluppatasi negli Stati Uniti nei primi anni del Novecento, attraverso un metodo empirico di analisi incentrato sull'osservazione diretta dei fenomeni, presta maggiore attenzione alla disomogeneità culturale, ai conflitti e alle problematiche che caratterizzano il controllo.

In particolare, gli studiosi della Scuola sono interessati allo studio dei problemi connessi all'industrializzazione, allo sviluppo e alla socialità urbana, con specifico riguardo alle situazioni di marginalità, tra cui delinquenza giovanile, alcolismo, vagabondaggio, alla mobilità della forza lavoro e all'immigrazione.

Più che cercare nella solidarietà il fondamento naturale della società, secondo l'impostazione propria delle teorie precedenti, viene messa in luce la centralità delle differenze e delle diversità culturali nello sviluppo delle dinamiche e nell'affermazione di un equilibrio sociale.

Alla coscienza collettiva si sostituisce l'attenzione per le interazioni sociali, dalla cui analisi emerge l'intera storia sociale degli attori caratterizzata eventualmente dal comportamento deviante e dall'interconnessione degli effetti delle condotte poste in essere.

In questo quadro si colloca la *labelling theory* che ha l'importante merito di mettere in luce la separazione che si crea tra individuo e atto deviante tramite il meccanismo di applicazione di un'etichetta sociale adoperato dalla società per stigmatizzare coloro i quali compiono determinate azioni. Secondo questa teoria sarebbero colpite da un simile meccanismo soprattutto quelle fasce della popolazione i cui membri, non godendo di mezzi materiali, di una reputazione e di uno *status* idonei ad opporsi all'apposizione dell'etichetta, sono costretti a subirne le conseguenze negative.

²⁰ Per un approfondimento sulla Scuola si guardino: N. ANDERSON, *The hobo: The sociology of the homeless man*, University of Chicago Press, Chicago, 1923; R.E.L. FARIS e H.W. DUNHAM, *Mental Disorders in Urban Areas*, The University of Chicago Press, Chicago, 1939. Tra le altre ricerche sulla devianza giovanile e metropolitana si segnalano: C.R. SHAW e H.D. MACKAY, *Social areas in juvenile delinquency*, in *Report on the causes of crime*, U.S. Government Printing Office, Washington, 1931 e *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago, 1942.

Sulla teoria della delinquenza come organizzazione differenziale: E.H. SUTHERLAND, *The professional thief*, The University of Chicago Press, Chicago, 1937, e E.H. SUTHERLAND e D. CRESSEY, *Principles of criminology*, Lippincott Williams & Wilkins, Philadelphia, 1954.

Gli atti alla commissione dei quali corrisponde l'apposizione dell'etichetta sono quelli che generano allarme sociale, perlopiù associati alle minoranze, agli emarginati e generalmente riconducibili nell'ambito della microcriminalità.

Come chiarito da autori quali Lemert²¹ e Becher²² questo processo sottende una drammatizzazione del male operante sul piano politico, attraverso la selezione dei comportamenti penalmente rilevanti e l'inclusione nella categoria di situazioni prive di un reale contenuto di aggressività e dell'interazione sociale. A livello micro-sociale possono instaurarsi rivalità o contrasti fra gruppi che determinano la creazione di etichette. Con queste premesse il reato acquista un valore simbolico, che viene sancito attraverso veri e propri rituali di etichettamento, i processi, nel corso dei quali, all'attribuzione di una pena, concorre certamente la carriera, ossia la storia degli interventi istituzionali pregressi nei confronti dello stesso individuo.

Questo procedimento, dall'iniziale finalità di sottolineare la disapprovazione della società per un particolare comportamento applicando una sanzione, può arrivare a determinare la trasformazione dell'identità del soggetto, il quale diventa tassello di un mosaico alla cui realizzazione partecipa attivamente anche il sistema sociale.

L'identità originaria dell'individuo deviante tende a recedere lasciando spazio a quella fabbricata tramite etichettamento che condiziona il suo comportamento, legato per il futuro a questa definizione del sé proveniente dall'esterno.

Le istituzioni preposte al controllo sociale, così, possono essere considerate veri e propri amplificatori, se non anche produttori della devianza.

Autori come Schur²³, Skolnick²⁴ e Cicourel²⁵, mettono in luce le pratiche poco trasparenti che si innescano, tendendo poi a

²¹ E.M. LEMERT, *Social pathology: A systematic approach to the theory of sociopathic behavior*, McGraw-Hill, New York, 1951 e, dello stesso autore, *Human Deviance, social problems and social control*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1967.

²² H. BECKER, *Outsiders: studies in sociology of deviance*, Free Press, New York, 1963.

²³ E.M. SCHUR, *Reactions to deviance: a critical assessment*, The University of Chicago Press, Chicago, 1969.

²⁴ J.L. SKOLNICK, *Justice without trial*, Wiley, New York, 1966, si veda anche J.L. SKOLNICK e J.R. WOODWORTH, *Bureaucracy, information and social control: a study of moral detail* in D.J. BORDUA, *Six sociological essays*, Wiley, New York, 1967.

²⁵ A.V. CICOUREL, *Method and measurement in sociology*, The Free Press, New York, 1964 e, dello stesso autore, *The social organization of juvenile justice*, Wiley, New York, 1968.

istituzionalizzarsi, tra gli operatori giudiziari oltre che l'arbitrarietà che caratterizza le procedure in cui gli stessi operano.

Questi studi, che prendono in esame l'organizzazione della polizia, la giustizia minorile, la criminalizzazione dei comportamenti socialmente inoffensivi, mostrano che molte delle attività in questione si basano sulla presunzione di colpevolezza fondata su definizioni socialmente negative di comportamenti inoffensivi, oltre che su elementi quali un particolare aspetto o determinate abitudini e frequentazioni. La produzione della devianza sarebbe strettamente legata, dunque, alle caratteristiche organizzative e alle scelte operative delle istituzioni repressive, alle dinamiche che si stabiliscono all'interno degli uffici e tra i diversi settori più che essere determinata da un comportamento formalmente determinato.

5. Leadership politica e psicopatologia

Interessanti e originali poi le tesi di Alex Comfort secondo il quale le società basate su un potere centralizzato ammetterebbero all'interno delle istituzioni comportamenti che sarebbero considerati devianti o criminali nella restante parte della società. Lo scienziato e pensatore libertario britannico ritiene che il potere politico selezioni personalità psicopatiche e sociopatiche ponendole nelle diverse posizioni della scala gerarchica istituzionale permettendo loro di svolgere compiti di primaria importanza.

La scarsa capacità della società di offrire una compensazione e una cura definitiva alle problematiche di un gran numero di persone che sviluppano, già nell'infanzia, problemi di asocialità, consente ad alcuni di questi soggetti di orientare il loro potenziale delinquenziale all'interno della struttura del potere piuttosto che esprimerlo attraverso forme di criminalità avversate dallo Stato e sanzionate. Quanti fra questi soggetti hanno capacità di disciplinare i loro comportamenti potranno accedere ad occupazioni relative agli aspetti burocratici ed esecutivi del potere che soddisfano il desiderio di infliggere sofferenze, tramite l'applicazione di sanzioni legali o la comminazione di pene, e appagano il bisogno di esercitare potere.

Le moderne democrazie centralizzate tenderebbero in questa prospettiva a selezionare il personale a cui assegnare un ruolo politico tra coloro che sono determinati a soddisfare il proprio bisogno di potere,

controllo ed egemonia sugli altri, soggetti nei quali è intenso l'impulso all'autoaffermazione e alla dominanza. Comfort non esclude che possano esistere persone che ambiscono alla carriera politica perché spinte da ideali elevati, ma il sistema dei partiti e il meccanismo elettorale tendono a penalizzare onestà e altruismo in favore di furbizia e ambizione. Nelle società in cui ansia e senso di colpa diffuso esercitano una grande influenza nel determinare i comportamenti sociali «per far ascendere alle cariche pubbliche, attraverso i canali elettorali, persone o gruppi psicopatici, delinquenti potenziali; e questi vengono eletti vuoi in quanto rappresentano ed esprimono l'ansia e la frustrazione della gente, vuoi a causa dell'influenza perniciosa che il potere, l'isolamento e la crisi possono esercitare su individui instabili»²⁶. Se determinate caratteristiche della personalità predispongono alcuni soggetti alla *leadership*, li spingono ad instaurare relazioni di sudditanza e a porsi come dominanti nei confronti di altri, tali attributi non costituiscono requisiti necessari per la *leadership* politica ma si dimostrano idonei ad indirizzare verso lo svolgimento di funzioni amministrative. Perché, nota Comfort, il corpo legislativo nelle democrazie moderne tende a diventare un gruppo chiuso che non ha relazioni con il corpo elettorale se non attraverso la propaganda. Il *leader* politico perciò, più che avere le caratteristiche di un uomo dominante deve dare solamente l'illusione di avere questi attributi, come un attore deve simulare di avere caratteristiche che non ha. Se in possesso di capacità istrioniche, di una fitta rete di collaboratori e supporti tecnici, probabilmente il leader politico riuscirà a canalizzare i sentimenti della folla e ispirare fiducia. Comfort fa notare che tra i vari profili di psicopatologici che possono essere attratti o selezionati dalla politica, gli psicotici paranoide rivestono un ruolo molto importante perché hanno una grande facilità ad ottenere il consenso dell'elettorato ansioso al quale si rivolgono proiettando le loro angosce su minoranze etniche e su gruppi costretti alla marginalità sociale.

L'apparato esecutivo protegge i *leader* in modo tale da non rendere possibile per il corpo sociale avere alcun contatto diretto con essi impedendo in tal modo una verifica delle qualità effettive dei leader. Ciò determina l'allentamento del contatto tra società e politica e favorisce la percezione della classe politica come gruppo separato la cui valutazione da parte dei cittadini sarà legata esclusivamente a stereotipi ostili o

²⁶ A. COMFORT, *Potere e delinquenza*, Elèuthera, Milano, 1999, 52.

amichevoli, ma mai a un giudizio scaturente dalla pratica relazionale nella quale consiste l'essenza dello spazio politico democratico.

6. Conclusioni. Per un progetto alternativo di società

La rapida panoramica sui principali filoni di ricerca sociologica in materia effettuata evidenzia il ruolo che, anche in maniera involontaria e con l'utilizzo di differenti paradigmi, la stessa teoria sociale ha rivestito nella configurazione di modelli del comportamento deviante tramite stereotipi.

Pare di poter dire che, seguendo vie differenti, queste teorie abbiano interpretato i conflitti e gli attriti propri delle società protocapitaliste e del primo Novecento prevalentemente come problemi di adattamento sociale e culturale, oppure, come nel caso delle ricerche della Scuola di Chicago, abbiano riconosciuto l'ampia varietà dei comportamenti, compresi quelli che si discostano dalle aspettative maggioritarie, come facenti parte della normale composizione del variegato tessuto sociale.

Sul punto scrive Alessandro Dal Lago «il problema della devianza non è che un mito, una costruzione simbolica che riunifica in determinismi ipotetici una complessità (che è semplicemente quella dei conflitti tra gli uomini) sempre sfuggente. Ma questo mito scientifico è stato ormai assunto come una realtà anche da chi dichiara di parlare in nome delle libertà o delle alternative»²⁷.

Acutamente, il professore romano, fa notare che le teorie sociali hanno alterato il significato di gruppi di azioni individuali o collettive recanti segni di rifiuto o estraneità appiattendole sulle tensioni della personalità o spostando l'asse interpretativo sul versante psicologico e comunque relativo alle difficoltà nell'adattamento sociale.

Ancora, intervenendo sul cuore della questione: «Non è difficile accorgersi che c'è qualcosa di tautologico in questo modo di procedere. Se la normalità non è definita esplicitamente – e non potrebbe esserlo, perché allora il senso ideologico o apologetico dell'operazione sarebbe scoperto, poco scientifico – con che diritto si qualificano come devianti un gran numero di comportamenti empirici? Con nessuno, a meno di non riconoscere che in questo caso non si fa scienza, non si scopre qualcosa,

²⁷ A. DAL LAGO, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanica di controllo*, cit., 94.

ma lo si costruisce, lo si inventa. Ecco, in poche parole, la produzione della devianza»²⁸.

Alla base di ogni ricostruzione, questa una delle principali conclusioni, c'è il voler adottare un codice morale di riferimento su cui costruire un ordine scientifico per la descrizione delle dinamiche sociali. Ciò rende ogni descrizione sociologica una sorta di "narrazione morale", non dissimile dai racconti espressi dagli ordini religiosi, e implicante un vero e proprio catechismo dell'uomo conforme. Il cittadino modello si deve tenere ben lontano dagli stili di vita marginali, dall'alcolismo, dal consumo di droghe leggere, e deve condurre uno stile di vita sobrio, distante da qualsiasi tipo di conflitto, azione antagonista, esente da particolari problemi personali, mentali o di comportamento.

A seconda del sistema morale di riferimento, qualsiasi comportamento non esattamente conformista può essere classificato come deviante con l'ausilio di uno specifico modello eziologico. Evidentemente l'analisi scientifica dei fatti sociali e la tensione verso le definizioni rigide di concetti chiave quali normalità, equità e giustizia sottendono una precisa visione politico-istituzionale. «Far poggiare discorsi critici o politici su una residualità deviante dei comportamenti sociali non può portare che a due conseguenze necessarie: da una parte la razionalizzazione dei sistemi di governo (magari con la copertura di progetti socialisti che sarebbero sempre più razionali dell'anarchia capitalistica produttrice di devianze e di conflitti); dall'altra la speranza della ricomposizione (sempre più immaginaria e consegnata a un futuro improbabile) delle devianze in un progetto alternativo di società»²⁹.

Intimamente connesso ad un progetto alternativo di società è, infatti, il quadro di analisi della devianza elaborato da diversi pensatori anarchici e libertari la cui elaborazione teorica lambisce l'ambito sociologico per poi assestarsi propriamente sul piano politico, filosofico e giuridico.

Con l'analisi della devianza e dei sistemi di controllo, iniziamo così ad articolare una seconda osservazione conclusiva, che è infatti strettamente legata alla questione dell'edificazione di un modello di organizzazione sociale alternativo e rinnovato rispetto a quello vigente.

Spesso infatti esiste una contiguità tra le figure del rivoluzionario e quelle del criminale o del deviante. Anche quando l'esame della questione viene condotta al di fuori di un quadro insurrezionale l'analisi del

²⁸ *Ivi*, 12.

²⁹ *Ibidem*.

comportamento difforme e la questione relativa alla gestione della comunità finiscono per sovrapporsi.

Due autori italiani sono riusciti sinteticamente a mettere in luce gli aspetti del pensiero anarchico collegati alla questione criminale. Innanzitutto, Contursi Lisi nel suo saggio «I negatori del diritto di punire»³⁰, individua alcune analogie tra l'impostazione della Scuola positiva e del correzionalismo e del pensiero anarchico sulla medesima questione.

Col termine trattamento si vuole indicare una terapia del deviante emendata dal rimprovero, nel senso proposto da Ross³¹: «È opportuno includere sia la sofferenza sia la riprovazione nella definizione della pena. Perché è proprio mercé questi elementi distintivi che la pena si differenzia da altre reazioni sociali nei confronti di un delitto, quelle che generalmente vanno sotto il nome comune di "trattamento". Anche la pena è naturalmente una forma di trattamento nel senso comune di questa parola. Come termine criminologico deve quindi trattarsi di un trattamento in un senso più ristretto e diverso dal trattamento penitenziario e questa differenza consiste proprio in ciò che il "trattamento" non mira né a infliggere una sofferenza né a esprimere una riprovazione, ma solo – come il trattamento di una polmonite – a modificare opportunamente l'organismo psico-fisico dell'individuo. Avremmo un esempio di trattamento puro, se immaginassimo che un individuo che sente nascere in sé delle disposizioni criminali, potesse rivolgersi a una clinica per eliminarle, ingerendo delle pillole adatte allo scopo».

Contursi Lisi fa notare altresì come l'avversione anarchica per la coercizione sociale e ogni forma di segregazione sia connotata da maggiore intensità rispetto a quella della Scuola positiva, non trovando giustificazione neanche nella necessità di intimorire, correggere, separare attraverso l'utilizzo di mezzi costrittivi i trasgressori dalla restante parte della società.

Questa visione non è incompatibile con la prospettazione di sistemi di controllo, alternativi a quelli borghesi, fondati su regole certe e sanzioni dal contenuto determinato.

³⁰ G. CONTURSI LISI, *I negatori del diritto di punire*, in *La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale*, Vallardi, Milano, 1931.

³¹ A. ROSS, *Colpa, responsabilità e pena*, B. BENDIXEN e P.L. LUCCHINI (a cura di), Giuffrè, Milano, 1972, 72.

Dello stesso avviso sul punto anche Maggiore³² il quale non ritiene, però, che il pensiero libertario possa essere considerato come esperienza teorica unitaria, avvicinandosi talvolta a posizioni di tipo positivistico altre a principi totalmente opposti giungendo a prospettare funzioni della pena di tipo quasi retributivo.

In una prospettiva anarchica largamente condivisa, da un punto di vista collettivo, l'unica reazione compatibile con la norma di ragione è un controllo esercitato irrispettamente dai membri della comunità, reso possibile dalla circoscritta estensione delle dimensioni della comunità. Godwin parla in proposito di vita sociale che si svolge «sotto l'occhio pubblico» o di «disapprovazione dei vicini»³³ delle condotte devianti. Questa attività metterebbe il trasgressore di fronte all'alternativa di modificare la sua condotta, conformandosi ai criteri espressi dalla società e necessari ad assicurare condizioni di vita serene per la comunità, o emigrare e quindi recidere il proprio legame con il gruppo sociale.

L'individuo che compie un atto criminoso secondo Godwin commette un errore, interpreta in modo errato le circostanze. Il richiamo pubblico costituisce un tentativo, effettuato dal circolo dei vicini, dagli amici, dall'ambiente circostante, di ammonire l'individuo e aiutarlo nella risoluzione di un problema pratico che lo mette in difficoltà e che potrebbe far prevalere i moventi individualistici ed egoistici. Si prova a sollecitare in lui l'autoriflessione, dalla quale non si può comunque prescindere, per giungere a una scelta morale e rispettosa dei criteri impressi nella natura dell'uomo. Si tratta di un supporto che la collettività dà al singolo più che dell'imposizione di un'autorità.

La modalità di trattamento della devianza ipotizzata da Godwin può essere ricondotta nella categoria delle terapie comunitarie che ricorrono nel pensiero di diversi pensatori anarchici.

Anche Kropotkin, Malatesta, Molinari, ciascuno con modalità corrispondenti alla propria impostazione filosofica, ipotizzano un sistema diffuso per il trattamento del deviante attraverso la somministrazione di cure prestate in un contesto comunitario, che miri a stimolare lo sviluppo di istinti sociali e atteggiamenti di solidarietà. Banditi l'utilizzo della forza e ogni forma di segregazione coercitiva. Nelle teorie di altri filosofi anarchici come Bakunin o nelle posizioni espresse dal "Catechismo del rivoluzionario", è possibile scorgere, come detto, un'altra forma di

³² G. MAGGIORE, *Diritto penale*, vol. I, tomo II, Zanichelli, Bologna, 1951.

³³ W. GODWIN, *Enquiry concerning political justice and its influence on morals and happiness*, edizione fotostatica a cura di F.E.L. PRIESTLEY, Toronto, 1946, 40.

trattamento terapeutico, questa volta con un indirizzo ideologico piuttosto che medico.

Si ipotizza che il criminale possa essere coinvolto in processi rivoluzionari e che ciò, unito ad un'attività di preparazione ideologica, possa apportare benefici sul piano individuale, che gli istinti rozzi e anti-sociali vengano temperati e che l'egoismo delinquenziale divenga lotta per un interesse comune.

Ben distinte dalle ipotesi che prefigurano una terapia per i devianti sono invece le posizioni di Stirner e Proudhon.

Se il tedesco è fautore «dell'indifferenza collettiva nei confronti della diversità»³⁴, funzionale alla libera espressione degli impulsi individuali, alla liberazione dalla pressione esercitata dalle rappresentazioni collettive sugli esseri umani non coincidente con nessuna tesi criminologica vera e propria o filosofia penale moderna, ma vicina per alcuni aspetti alla teoria dell'etichettamento della Scuola di Chicago, il francese prefigura un sistema nel quale la sanzione opera come strumento di difesa sociale nei confronti della trasgressione, indispensabile per regolare quella porzione residuale di conflitto che anche una società impostata sul mutualismo, fisiologicamente, produce.

³⁴ P. MARCONI, *La libertà selvaggia. Stato e punizione nel pensiero libertario*, Marsilio, Venezia, 1979, 204.